Prosegue intenso il vertice di Camp David

Carter tenta di evitare la rottura Sadat-Begin

Lo sforzo di mediazione appare tuttavia difficile - La Camera accetta il «veto» presidenziale alle modifiche del bilancio della difesa per non indebolire il suo prestigio

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Grossa vittoria di Carter, la prima dopo molto tempo. La Camera dei rappresentanti ha sostenuto il «veto» posto dal presidente alle modifiche del bilancio della difesa. I due terzi necessari per annullarlo sono mancati e così il bilancio rimane sostanzialmente quello formulato dalla Amministrazione. In sè l'oggetto del contendere non era molto rilevante. Rilevantissimo, invece, è il significato politico assunto dal voto.

Si trattava di decidere se alle spese previste bisognasse aggiungere due miliardi di dollari per la costruzione di portaerei per aeroplani armati con armi nucleari. Carter si era opposto alla modifica ed aveva fatto ricorso all'arma del «veto», che il presidente ha costituzionalmente il diritto di usare quando una legge da lui presentata viene modificata dal Congresso. Il «veto» presidenziale non è risolutivo. Il congresso ha il potere di annullarlo con un voto per il quale è, però, richiesta la maggioranza dei due terzi. Tale maggioranza, in questo caso, non è stata raggiunta. Il risultato è stato di 205 contro 191. Tre elementi emergono da questo voto. Il primo è che nella lunga e aspra battaglia tra presidente e Congresso — che ha provocato una vera e propria frattura tra i due pilastri centrali del potere in America — la presidenza ha segnato un punto a favore. Il secondo elemento discende direttamente dal primo. Il voto della Camera, infatti, autorizza a pensare che nel futuro il conflitto sarà meno aspro e che i due poteri tenderanno a cercare una sintesi. Il terzo è che a favore della tesi della presidenza ha votato un numero di membri della Camera maggiore del previsto.

Ma vi è un altro elemento sul quale viene posto con forza l'accento. Esso sta nella esplicita dichiarazione di alcuni «rappresentanti» secondo cui con il voto favorevole a Carter si sarebbe voluto evitare di indebolire il suo prestigio, e dunque la sua forza contrattuale, nel vertice di Camp David. E' un fenomeno tipico della vita americana. Le polemiche attorno all'operato del presidente si smorzano quando egli, nella sua qualità di capo della Nazione, è impegnato in una trattativa dalla quale può dipendere la posizione degli Stati Uniti nel mondo. Che i membri della Camera dei rappresentanti abbiano valutato a questa stregua il vertice in corso a Camp David è estremamente significativo. Vuol dire, infatti, da una parte che alla trattativa a tre si annette grande importanza e dall'altra che un insuccesso sarebbe rovinoso per il presidente. Di qui l'accentuazione della attenzione, concentrata attorno a quanto avviene nella residenza montana del capo della Casa Bianca.

A tre giorni dall'inizio non vi sono ancora elementi che possano corroborare una previsione. Continuano i sorrisi, le reciproche cortesie. Ma al tempo stesso i colloqui si fanno più lunghi e impegnativi. Un primo dato, che molti considerano importante, è che una rottura appare difficile, vista la cura che si è posta nel far risultare estremamente amichevole l'atmosfera. Ma può bastare? Più sostanzioso è un altro dato, che consiste nel lavorio portato avanti da Carter, nel tentativo di far accettare a Begin una modifica all'ultima proposta israeliana di tornare a discutere dell'avvenire dei territori a ovest del Giordano, dopo un periodo di cinque anni di amministrazione autonoma, ma sotto controllo militare di Gerusalemme. Gli americani, a quanto è dato di comprendere, vorrebbero un impegno preciso al ritiro delle truppe dopo i cinque anni previsti e a un passaggio di sovranità. Ciò consentirebbe, secondo la loro opinione, di alleggerire la posizione di Sadat.

Non è affatto chiaro che Begin intenda accedere, e in quali termini, alla proposta americana. In quanto al presidente egiziano, egli attende di vedere fino a qual punto si spingerà il governo di Israele prima di decidere se addivenire a un accordo oppure lasciare Camp David con una constatazione di intransigenza della controparte. Questa ultima eventualità porrebbe Carter in una situazione estremamente difficile. Potrebbe infatti il presidente degli Stati Uniti limitarsi ad accettare il fallimento del suo sforzo di «mediazione» senza assumere una posizione? Ma la maggioranza degli osservatori propende oggi ad esaminare le conseguenze della eventualità di un accordo piuttosto che quella di un fallimento. Il primo limite, si osserva, sarebbe nel fatto che molto difficilmente una intesa sulle basi che s'è detto potrebbe essere accettata da coloro che non sono presenti a Camp David: palestinesi, giordani, siriani. Il che vuol dire, in pratica, che la situazione sarebbe caratterizzata da una pace separata tra Egitto e Israele e non da una pace generale. Lo sforzo americano per cercare di ottenerla dovrà dunque continuare a lungo, portando gli Stati Uniti a invischiarsi sempre più nel groviglio mediorientale. E' partendo da questa considerazione che viene esaminata anche la possibilità che le voci di un impegno militare diretto americano lanciate alla vigilia del vertice — e ancora una volta smentite dalla Casa Bianca — siano più consistenti di quanto si intenda far apparire. In definitiva — ecco il ragionamento che scaturisce — chi, se non gli Stati Uniti, potrebbe garantire il rispetto di una intesa tra Egitto e Israele fino a quando non si arrivi a un accordo generale? E' un interrogativo che solleva molte inquietudini in America. Vi si scorge infatti il pericolo di un impegno militare in una zona considerata esplosiva, anche se di importantissimo rilievo, economico e strategico. Si comprende perciò che il portavoce di Carter l'abbia definita la «più grossa storia falsa di tutti i tempi». Ma è davvero completamente falsa?

Alberto Jacoviello

USA: insegnanti in sciopero

Continua negli Stati Uniti lo sciopero degli insegnanti, in concomitanza con l'inizio dell'anno scolastico, sciopero che è motivato da rivendicazioni salariali. Gli insegnanti chiedono praticamente il doppio di quanto l'amministrazione è disposta a concedere. Il loro sciopero è contemporaneo a quello di altri settori del pubblico impiego. NELLA FOTO: un insegnante da Dayton (Oklahoma) svolge azione di picchettaggio davanti alla scuola.

Dopo l'annuncio che non ci saranno elezioni anticipate

Sorpresa e polemiche a Londra per la decisione di Callaghan

Stizzosa reazione dei conservatori, che avevano già impegnato quasi 2 miliardi di lire in pubblicità «elettorale» - Anche i grossi giornali colti in contropiede

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La decisione di Callaghan di rinviare le elezioni generali, che tutti credevano ormai imminenti, ha colto di sorpresa il pubblico, ha sconvolto i piani degli avversari politici, ed ha profondamente irritato gli interessi più strettamente collegati all'impresa: giornali, TV, pubblicità. Da qui il senso di stupore, delusione e risentimento visibile su una stampa in gran parte ostile, i cui commenti vanno dal «giuoco rischioso» messo in rilievo dai settori più moderati all'aperta accusa di «paura» avanzata dai fogli di massa. I conservatori dal canto loro dimostrano tutta l'indignazione possibile in circostanze assai imbarazzanti per loro, visto che si erano ormai gettati a capofitto in una dispendiosa campagna propagandistica che è risultata priva di fondamento. La loro stizza non può tuttavia tradursi in protesta per il semplice fatto che Callaghan non ha mai detto che avrebbe fatto le elezioni in autunno.

Il primo ministro laburista, quindi, non ha mancato di parola, sono stati gli altri ad attribuirgli questa intenzione e il suo silenzio — fino a giovedì sera — copriva la possibilità di entrambe le decisioni: voto anticipato in ottobre, oppure la prosecuzione dell'attuale mandato che formalmente scade soltanto alla fine del 1979. In alcuni ambienti è rimasto il sapore della beffa. Resta anche, fra i conservatori, la coscienza amara di essere stati giuocati tatticamente. Fra l'altro, il partito di opposizione ha gettato dalla finestra quasi due miliardi di lire in pubblicità fasulla per una gara elettorale fantasma. Il leader, signora Thatcher, colta come chiunque altro completamente di sorpresa mentre era impegnata in un faticoso giro «elettorale» nelle regioni del centro, ha cercato di fare buon viso a cattivo gioco. Ieri pomeriggio, in una sosta a Coventry, ha raccolto le forze e il sorriso per una controrisposta. In un messaggio televisivo alla nazione, la Thatcher ha molto insistito sul «timore di essere sconfitto» che sarebbe alla base della decisione negativa di Callaghan; un primo ministro — essa ha aggiunto — che ha perduto da tempo la sua maggioranza parlamentare ed ha ora liquidato anche la propria «autorità e rispetto».

La polemica è forte e i conservatori logicamente sostengono che, con un governo di minoranza, le elezioni erano adesso assolutamente indispensabili. Chi li smentisce, sonoramente, è addirittura la City, soddisfatta che l'interregno elettorale, così come l'incertezza del risultato, siano stati per il momento allontanati. L'indice finanziario generale alla Borsa di Londra è salito ieri di circa otto punti, mentre la sterlina ha guadagnato terreno sul dollaro superando quota 1,94.

I giornali che parlano della «partita d'azzardo» di Callaghan nell'affrontare la prossima sessione parlamentare senza una maggioranza sicura, riconoscono anche che l'elemento di «scommessa» non sarebbe stato inferiore per il laburismo anche davanti alle urne in ottobre. Il fatto è che né l'uno né l'altro dei due maggiori partiti appare più capace di conquistarsi un margine elettorale

Se i liberali, scottati dalle varie disavventure legali di questa estate, non gli concederanno più i loro voti, la sollecitazione per l'appoggio esterno si rivolgerà, come si è detto, verso i nazionalisti scozzesi e gallesi. Come contropartita Callaghan ha pronta la legge sulle autonomie regionali (che dovrà istituire i miniparlamenti, o assemblee locali, in Scozia e Galles).

La posizione parlamentare di Callaghan (anche se gli mancano ben nove voti per la maggioranza assoluta) potrebbe risultare più stabile di quanto interessatamente pensino sia la conservatrice Thatcher che il liberale Steel. Quest'ultimo appare il vero sconfitto, perché (dopo aver troppo alzato il prezzo della sua collaborazione) sembra abbia ora bruciato la possibilità di associarsi al governo

Dal punto di vista della stabilità (e della moderazione) un governo di minoranza può essere addirittura avvantaggiato nella misura in cui più facile è per Callaghan appellarsi all'unità, solidarietà, senso di responsabilità del movimento laburista. I sindacati gli hanno infatti appena riconfermato la loro incondizionata fiducia sul terreno politico. Questo è il risultato più grosso che è emerso dal centodecimo congresso del TUC che si è concluso ieri a Brighton. In questa situazione la sinistra laburista è meno che mai incline a lasciarsi trasportare dalle ricorrenti tentazioni massimaliste. Negli ambienti sindacali si manifesta però una certa contrarietà per l'improvviso mutamento di piani e qualcuno dice che, nella nuova situazione, il «tetto salariale» del cinque per cento, che è il presupposto della politica dei redditi governativa, non sarà facile ottenerlo. Tutto questo è ancora di là da venire, ma le probabilità di compromesso coi sindacati sono forti (e certamente molto più alte che non sotto un eventuale governo conservatore). Del resto se la discussione sul salario dovesse farsi più accesa, di qui a qualche mese, è anche vero che si sarebbe arrivati allora nuovamente in un periodo pre-elettorale (massimo di unità e di riserbo tra le file laburiste e sindacali). Il prossimo ipotetico appuntamento con le urne è infatti prevedibile agli inizi dell'anno nuovo o per la primavera del '79.

Antonio Bronda

Dichiarazioni di Tito sulla visita di Hua

BELGRADO — Il maresciallo Tito — che in mattinata ha ricevuto il presidente della SPD Willy Brandt con il quale ha discusso tra l'altro i problemi europei, il non-allineamento, la crisi del Medio Oriente e del Corno d'Africa e le questioni del movimento operaio, — nel corso di un incontro con i massimi dirigenti della Slovenia, avvenuto nella residenza di Brdo Kod Kranjha, ha fatto un ampio panorama della situazione interna ed internazionale.

Tito ha affermato di esser stato invitato in Cina quando Mao era ancora vivo e che Hua gli ha confermato come l'allora presidente ancora cinque anni fa avesse espresso la convinzione della necessità di una visita a Pechino del maresciallo jugoslavo. Riferendosi al suo ultimo viaggio a Mosca Tito ha detto che esso ha dato degli ottimi risultati.

Il maresciallo ha poi parlato delle relazioni jugoslavo-sovietiche affermando che già cinque anni fa a Kiev aveva detto a Breznev che Belgrado lavorava per migliorare i suoi rapporti con Pechino. Ora, ha rilevato il presidente jugoslavo, da parte sovietica in occasione del viaggio di Hua sono stati rivolti attacchi alla Jugoslavia ed alla Romania sulla base di alcune speculazioni occidentali. Ha destato sorpresa il punto di vista di alcuni circoli sovietici — ha detto ancora Tito — secondo cui un paese di novecento milioni di abitanti, il quale sta edificando il socialismo sulla base delle proprie condizioni e necessità, non dovrebbe aprirsi al mondo ed i suoi dirigenti non dovrebbero visitare un paese con il quale la Cina ha delle buone relazioni.

I funerali del compagno Kanapa

PARIGI — Migliaia di persone hanno reso omaggio, ieri mattina, alla salma del compagno Jean Kanapa nella camera ardente allestita nell'ingresso principale dell'edificio dell'«Humanité». Dirigenti del PCF, dei partiti comunisti fratelli, hanno vegliato a turno accanto alla bara ricoperta dal tricolore francese e dalla bandiera rossa. Tra questi il compagno Sergio Segre, responsabile della Sezione esteri del PCI, giunto a Parigi per portare le condoglianze del nostro partito

Al Comitato Centrale del PCF e alla famiglia di Kanapa erano giunti dall'Italia, oltre al telegramma del Comitato Centrale del PCI, quelli personali di Gian Carlo Pajetta, di Giorgio Amendola, di Carlo Galluzzi e di molti altri dirigenti e compagni italiani.

In Nicaragua continua lo sciopero

MANAGUA (Nicaragua) — La repressione, mentre è ancora in corso lo sciopero generale, si intensifica nel Nicaragua, e negli ultimi giorni sono state perquisite numerose chiese e sono stati fermati sacerdoti, giovani e imprenditori. Il Venezuela ha chiesto una riunione straordinaria dell'Organizzazione degli Stati americani, al livello dei ministri degli esteri.

Gli ultimi rastrellamenti attuati dalla guardia nazionale sembrano dover suscitare nel Nicaragua ulteriori e più gravi esplosioni di violenza. Nella capitale si sono susseguite per tutta la giornata le esplosioni di bombe.

La Camera di commercio del Nicaragua, che si era unita all'opposizione politica nell'appoggiare lo sciopero generale, ha comunicato che nella capitale sono terme il 74 per cento delle imprese, e in provincia la quasi totalità.

Potrà partire soltanto dopo il 1° ottobre

Negato a Ripa di Meana il visto d'ingresso negli USA

VENEZIA — «Sono stato informato dall'ambasciata americana che il mio visto per il viaggio di una delegazione del PSI negli Stati Uniti, delegazione ufficialmente invitata da quel governo ad un viaggio con inizio domenica 10 settembre, non verrà concesso perché le procedure per chi è stato comunista, e questo è il mio caso, sono lunghe e particolari», ha detto ieri Carlo Ripa di Meana, aggiungendo che «l'incontro con un diplomatico americano per preparare l'organizzazione del viaggio ha avuto luogo alla direzione del PSI, nello studio di Claudio Martelli, verso la fine di luglio. Sono passate dunque cinque settimane prima del rifiuto di farmi partire domenica con la delegazione socialista. Non occorrono commenti».

Carlo Ripa di Meana, responsabile dell'Ufficio relazioni estere del PSI e presidente uscente della Biennale di Venezia, si sarebbe dovuto recare negli Stati Uniti con Claudio Martelli, responsabile della Sezione cultura del PSI per colloqui a livello ufficiale.

Dal canto suo, l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma ha definito «falsa» la notizia del veto. La nota dell'ambasciata aggiunge: «La verità è semplice: d'accordo con il PSI, l'ambasciata degli Stati Uniti, ai primi di luglio, invitò un gruppo di cinque esponenti del PSI a recarsi in visita negli Stati Uniti come ospiti del governo americano a partire dal 10 settembre. Il dott. Ripa di Meana non faceva parte di tale gruppo e, in data 1 settembre, il PSI ha chiesto all'ambasciata se Ripa di Meana avrebbe potuto sostituire uno dei membri del gruppo che all'ultimo momento aveva fatto sapere di non poter partecipare al viaggio. L'ambasciata ha informato sia il PSI, che il dott. Ripa di Meana che non c'era tempo sufficiente per portare a termine le procedure amministrative necessarie per fornirgli un visto prima della partenza del gruppo, fissata per il 10 settembre. L'ambasciata ha ufficialmente invitato il dott. Ripa di Meana a visitare gli Stati Uniti dopo il 1. ottobre. L'invito gli è stato fatto pervenire personalmente il 6 settembre ed è tuttora valido».

Dalla prima pagina

Iran

festanti che cercavano di abbatterli.

Significativi gli slogan e le scritte inalberati dalla folla, che testimoniano la saldatura verificatasi nelle strade e nelle piazze fra la opposizione di massa ispirata dai religiosi sciiti e quella delle tradizionali forze politiche clandestine. Si alternavano infatti agli evviva all'Ayatollah Komeini (il capo sciita in esilio a Baghdad), definito in alcuni striscioni «la guida dell'Iran», frasi come «Yankee go home» (ci sono in Iran quarantamila esperti e consiglieri militari americani), «viva la repubblica democratica», «lo scià deve andarsene», «viva l'unità dei musulmani dell'Iran e dei palestinesi».

Mentre tutto questo avveniva, lo scià e la sua famiglia se ne stavano rinchiusi nel palazzo Saadbad, in una zona della capitale ben protetta dalla guardia imperiale.

Nel pomeriggio — mentre le vie di Teheran avevano lo aspetto di un campo di battaglia ed erano perlustrate in continuazione da reparti militari e mezzi corazzati — sono iniziati gli arresti di esponenti dell'opposizione: avvocati, uomini politici, capi religiosi. Fra gli arrestati figura Matine Daftary, noto avvocato progressista e membro del Comitato di difesa dei diritti dell'uomo.

Fino a questo momento non sono giunte notizie dalle altre città dove è stata imposta la legge marziale. Tentativi di mettersi in contatto telefonico non hanno dato risultati; si è appreso che le case dei principali esponenti locali dell'opposizione sarebbero circondate dai soldati che impediscono qualsiasi contatto con loro.

• • •

ROMA — Il Comitato unitario per la democrazia in Iran ha diffuso ieri il seguente documento: «In Iran lo scià sta portando a termine il suo secondo colpo di stato militare dopo quello del 1953. Oggi a Teheran e in altre città l'esercito ha sparato sui dimostranti con i cannoni, con i carri armati e con gli elicotteri causando un elevatissimo numero di morti e di feriti. Sono ore decisive per l'abbattimento della dittatura. Il popolo iraniano è in rivolta. Condanniamo il regime sanguinario dello scià chiedendo l'intervento immediato delle forze democratiche italiane a sostegno della rivolta popolare e progressista in Iran e contro la dittatura dello scià».

Andreotti

rosa serietà di comportamenti». Infine, il Mezzogiorno: Andreotti ha parlato della necessità «*di aiutare le regioni meridionali a svellire e semplificare le procedure nelle materie ad esse spettanti collegate con lo sviluppo del Sud*». Ha annunciato «*dotazioni suppletive*» a quelle dei piani nazionali per l'edilizia, in modo da costruire case a costi accessibili. Il presidente del consiglio ha poi avuto accenti nuovi di attenzione per la agricoltura: se la industria è una componente essenziale dello sviluppo economico, non bisogna sottovalutare l'importanza di altri settori, «*di qui i progetti per dare alla agricoltura un maggiore respiro*». Il presidente del consiglio ha concluso ribadendo quella che sembra essere anche la filosofia ispiratrice della «bozza» Pandolfi: «*L'Italia è ad un bivio: o si rafforza economicamente oppure è destinata ad una involuzione da sottosviluppo*».

• • •

PESCARA — Il presidente del Consiglio, dopo l'inaugurazione della Fiera del Mezzogiorno, si è recato a Pescara per tenere un discorso alla «festa dell'amicizia» e incontrarsi con i giornalisti. Riferendosi all'esigenza del definitivo consolidamento della democrazia nel nostro Paese, Andreotti ha detto che «sarebbero ugualmente errati sia l'abbandono della vigilanza democratica sia una diffidenza negatrice dell'altrui capacità evolutiva». Ha così introdotto un diretto riferimento alla polemica in corso tra PSI e PCI: è importante — ha detto — che il socialismo italiano si conformi agli schemi europei per agire «non come elemento di rottura della sinistra, ma quale valido stimolo perché i comunisti proseguano nella loro revisione critica approfondendone i contenuti. La concordia parlamentare che deve farci superare difficoltà emergenti non altrimenti vincibili costituisce nel frattempo una singolare possibilità di costruzione di una società italiana più giusta e dai più solidi argini democratici».

Pajetta

sulla scena dei Paesi "*del terzo mondo*", né, ancora, quelli dei loro rapporti con i partiti comunisti che sono al governo».

Una ricerca di questo genere — aggiunge Pajetta — può essere compiuta soltanto se si parte dalla constatazione che le vie della trasformazione socialista «devono essere nuove, che non si tratta né dell'imbalsamazione di modelli né tanto meno della loro esportazione».

Su questa linea che significato assume — chiede l'intervistatore — la ricerca di un dialogo anche con la Cina? «L'esempio della Cina è forse più pertinente per la complessità e la difficoltà dei problemi, per l'importanza di quel Paese e di quel Partito comunista, e anche per la sua attualità.

Noi non abbiamo oggi rapporti con il partito cinese, ma abbiamo salutato come positivo il viaggio in Europa di Hua Kuo Feng. Mi pare che questo viaggio abbia dimostrato questo: la realtà è già la diversità, che non impedisce — anche là dove l'impediva fino a ieri — incontri, collaborazioni, riconoscimenti. Fino a ieri i cinesi sembravano aspettare che diventassero «*cinesi*» anche gli altri, e avevano trovato solo l'Albania. Oggi vanno in Jugoslavia, si incontrano con un partito e con degli uomini che fino a poco tempo fa hanno considerato i promotori e i capofila del revisionismo e dichiarano che possono sentirsene compagni. Vanno in Romania, un Paese di quel Patto di Varsavia che hanno considerato e dicono di considerare come un pericolo e una sorta di congiura». La realtà che scaturisce da questi viaggi è che «i cinesi non chiedono alla Romania di uscire dal Patto di Varsavia per considerare compagni i suoi dirigenti, e la realtà è che l'URSS — possa piacere più o meno quel viaggio, possa questo o quel dirigente, questo o quel giornalista criticare e polemizzare — deve accettare come compatibile con l'appartenenza al Patto di Varsavia il diritto della Romania di stabilire dei rapporti ancora più consistenti del passato con la Cina (perché questi rapporti riguardano anche i partiti) e di sottolineare l'importanza della cosa».

Si può andare a Pechino senza rinunciare a futuri viaggi a Mosca? Chiede l'intervistatore. «Io non accetto l'interpretazione della ripresa dei rapporti tra Jugoslavia e Cina e del viaggio cinese in Romania in chiave di congiura antisovietica. Ed è proprio per questo che noi andiamo a Mosca, che ci esprimiamo liberamente quando incontriamo i comunisti di quel Paese, che abbiamo espresso critiche e dissensi anche di recente nel modo più aperto. Pensiamo che andare in Cina non possa voler dire cercare una nuova capitale. Questo nessuno può e deve pensarlo. Andare in Cina non vuol dire partecipare al tessuto immaginato da un'altra diplomazia. Troviamo assurdo che qualcuno in Italia ci chieda di non andare più a Mosca e sarebbe incompatibile con il nostro andarci che qualcuno a Mosca ci chiedesse di non dire quel che pensiamo, e di non essere noi a scegliere la nostra politica. Questo deve valere anche per Pechino. Può darsi che rappresenti una difficoltà, che ritardi la ripresa di contatti normali anche di viaggi. Ma per noi è una condizione pregiudiziale».

Alla domanda se non ci sono rischi, in questo modo, di disegnare uno schema utopistico di convivenza nella diversità, che invece non trova riscontro nella vita reale, Pajetta indica l'esempio dell'Islanda dove «il fatto nuovo è che si sia trovato un presidente del Consiglio capace di raccogliere la fiducia della maggioranza del Parlamento, senza bisogno di dire che per far piacere agli americani i comunisti dovevano essere esclusi dall'esecutivo».

Da dove nascono queste convinzioni, dal timore o dalla speranza? E' un'espressione di ottimismo, ma anche di un sano realismo, risponde Pajetta. «L'eurocomunismo non è neppure un termine che abbiamo inventato noi: non è e non vuole essere un'organizzazione, non ha altra forza che quella delle idee che sono frutto della comprensione del reale e di un'esperienza duramente vissuta. Ma chi potrebbe negare oggi che l'eurocomunismo è già realtà vissuta?».

E questa forza che ruolo e che funzione può avere nel movimento operaio internazionale? «I partiti comunisti dell'Europa occidentale non portano una etichetta o un'altra, molti — noi ad esempio — la rifiuteremmo. Altri se ci fossero delle etichette ne sceglierebbero una piuttosto che un'altra. Resta il fatto che la strada della trasformazione democratica, il riconoscimento dello sviluppo della democrazia, conquistate in Europa attraverso lotte ormai secolari, i problemi dei rapporti con le altre forze (impostati partendo dal riconoscimento del pluralismo) sono stati tutti elementi di una ricerca di una elaborazione e di una volontà che si manifesta sempre più largamente».

«Noi comunisti italiani, conclude Pajetta, non vogliamo vantare nessun diritto di primogenitura: ciò diciamo con franchezza che non faremo nessun passo indietro. Tentiamo una strada nuova, e l'abbandono di vecchi schemi non ci fa dimenticare la lezione di antiche esperienze, né ci spinge sulla via socialdemocratica come vorrebbe Bobbio, perché la riteniamo una via vecchia, che ha dimostrato di essere senza uscita. Siamo aperti al dibattito: vorremmo che fosse il più serio il più impegnativo possibile. Per parte nostra credo che abbiamo il diritto di essere orgogliosi del contributo che abbiamo dato al movimento operaio e democratico del nostro paese, ma proprio la nostra forza ci impone il dovere di evitare ogni presunzione e ogni protervia».

PSI

l'*Avanti!* un articolo firmato, oltre che da Achilli, da Gianfranco Amendola, Benzoni, Cenerini, Codignola, Leon, Vittorini. Le critiche alla segreteria del partito sono di due tipi. Quelle di carattere generale tendono a respingere le modifiche nella politica del partito («*che noi* — dicono — *riteniamo vere e proprie svolte di natura ideologica e politica*» introdotte «*a getto continuo senza mai essere state discusse nelle sedi di partito*»), mentre assai pesante è il giudizio sui sistemi interni e sullo stesso clima esistente nel partito. «*Si comincia a dire* — affermano gli esponenti della nuova sinistra — *che chi dissente, o anche è solo perplesso sul Nuovo Verbo non è più (se mai lo fosse stato...) socialista a pieno titolo e uguale dignità; è subalterno culturalmente e politicamente a qualcun altro (...), è, insomma, secondo lo slogan staliniano, un "antipartito"*». Intendiamo rivendicare, afferma ancora il gruppo Achilli, «*il diritto di critica, di discussione e soprattutto di verifica*».

Gli esponenti socialisti parlano quindi degli elementi di discussione che essi hanno cercato di introdurre nel rapporto con i comunisti (sulla politica di unità nazionale, sulla vita interna di partito, sulla analisi del «socialismo reale», ecc.). Osservano però che il «taglio» dato dalla segreteria del PSI alla polemica con il PCI non è affatto questo. «*Non sembra interessarci affatto* — scrivono — *di misurare il PCI su fatti, su atti, su analisi; quello che gli chiediamo infatti è, né più né meno, un atto di abiura e di contrizione*»: «*appare in realtà che al nostro gruppo dirigente interessino non la risposta positiva dei comunisti ma il loro silenzio, che ci interessi in sostanza dimostrare che il PCI non sia un partito eurocomunista, ma, al contrario, una forza ancora estranea per sua natura alla democrazia occidentale*». E introdurre a freddo, nell'attuale situazione, «*elementi non di polemica ma di precostituita divisione tra i partiti di sinistra accentua gli elementi già esistenti di crisi; colpisce quindi* — osserva il gruppo Achilli — *ogni reale disegno alternativo*».

Arretratezza

retratezza il caso italiano solo a patto di giudicare la conflittualità un sintomo dell'arretratezza. Non so se Bobbio si sentirebbe di giungere a questa conclusione, ma essa mi pare, nell'insieme, obbligata.

Certo, c'è un punto in cui conflittualità e arretratezza possono coincidere. Un antagonismo tribale o razziale collocato nel cuore della società europea farebbe certamente concludere per una fatale sfasatura nei tempi storici. Ma che dire di un antagonismo sociale e politico che mantiene viva una identità propria del movimento operaio italiano? Sarà anch'esso arretrato solo perché confezionato in casa nostra, decentrato rispetto alle grandi fonti del pensiero liberale? O non c'è piuttosto, nel ragionamento di Bobbio, una premessa implicita, che cioè modernità e sviluppo moderno significa emarginare l'area della contraddizione?

Muoviamo allora dalla premessa che la singolarità del caso italiano sia nel livello dell'antagonismo politico-sociale presente nella società. Quale data di arrivo ha questo processo? Oggi? Il 1968? O, al più, il secondo dopoguerra? La risposta costringe a risalire — e non ho bisogno di ricordarlo a Bobbio — assai più in là nel tempo. Sia la tradizione socialista sia la tradizione comunista, in Italia, hanno avuto come caratteristica peculiare quella di legare profondamente la teoria sociale all'analisi delle classi e l'organizzazione politica al terreno della lotta di classe. Esse hanno rappresentato, nel loro insieme, grandi momenti di organizzazione della cultura e della vita delle classi subalterne perché hanno fornito intelligenza e mediazione politica allo spirito di scissione delle classi popolari, fino a delinearle come vere classi alternative a quelle dominanti. Non mi riferisco soltanto a Gramsci o a Antonio Labriola. Nel riformismo di Turati o nell'umanismo di Mondolfo il socialismo è stato sempre colto in un'accezione assai forte, come transizione ad una fase diversa della storia del mondo. E soggettività così determinanti hanno pesato non poco nella fisionomia che assumono le organizzazioni politiche e le forme della cultura democratica italiana.

Capisco che non si tratta di un argomento decisivo, e che fra storia ed esigenza della politica presente si può anche creare, com'è avvenuto altrove, una divaricazione incolmabile. Ma val tuttavia la pena di ricordare che il caso italiano non è un'invenzione di oggi su cui è lecita solo una dose di ironia professorale, e che l'identità stessa del movimento operaio italiano si è costruita in una visione profondamente politica e originale del proprio rapporto con la società e con lo Stato.

Ecco. Non mi sentirei di porre su tutto questo un tratto di penna per incominciare a guardare soltanto «fuori» di noi. Un punto di originalità della situazione italiana sta certamente nel fatto che opera nella nostra società un movimento operaio politicamente diverso da quello di altri paesi europei. Non mi sentirei di rinunciare con semplicità a comprendere il senso permanente di questo fatto.

Questo non significa che le preoccupazioni di Bobbio non abbiano un loro fondamento e che la sua diagnosi con contenga alcuni elementi sui quali è importante riflettere.

Proviamo a mantenere la premessa che ho assunto come principale, che sia il livello politico dell'antagonismo a dare la fisionomia del problema italiano. E' possibile che qui si ritrovi anche la radice di quei fenomeni che Bobbio cataloga sotto la forma dell'arretratezza. E questo soprattutto in un caso preciso: quando l'esito della lotta politica si ferma in una specie di stallo, quando i rapporti fra le forze in campo raggiungono una sorta di equilibrio che spinge piuttosto alla staticità che al cambiamento.

Quando ciò avviene, prevale la crisi nella forma dell'impossibilità di «decidere». E dall'impossibilità di decidere alla degradazione della vita sociale, il passo è breve. Non escludo che in Italia si vivra una situazione almeno in parte di questo genere.

La maggior forza che riescono ad esprimere altre strutture statali è che lì, comunque, una decisione c'è. Ma la sinistra italiana ha posto, a livello di massa, la necessità di una mediazione nuova fra decisione e democrazia. Il tema è ambizioso, ma che significherebbe tornare indietro rispetto ad esso? Ciò implica che per la sinistra italiana si delinea una questione strategica vitale, alla quale si deve lavorare con lena e possibilmente con serenità; ma non significa che bisogna trarsi fuori dalla fisionomia politica che quella sinistra si è conquistata. Questa è la vera ragione per la quale è necessario continuare a discutere sulla «terza via». Credo che sarebbe deludente anche per l'Europa democratica una ritirata del movimento operaio italiano. Non è in crisi dappertutto il sistema delle decisioni politiche? Non è dappertutto che il sistema politico si sta distaccando dalle radici della vita sociale? Perchè rinunciare a questi problemi alti, per volare basso alla ricerca di nuovi modelli alla cui scuola chiedere di essere alfabetizzati?

Ma forse la risposta a questi dubbi è molto più semplice. Bobbio pensa a una forma di Stato che si chiama «liberaldemocrazia» e che con il socialismo non ha molto a che dividere. E' una mia vecchia idea che questo «equivoco» sia alla base della difficoltà del dialogo. Ma più giungono contributi dall'area socialista, più mi convinco che quell'idea non è forse del tutto senza fondamento.

Iniziativa sindacale per la riforma PS

ROMA — I segretari generali della Federazione CGIL-CISL-UIL, Lama, Macario e Benvenuto, hanno chiesto un incontro urgente con il ministro dell'Interno Rognoni per l'esame dei problemi relativi alla smilitarizzazione, alla sindacalizzazione e alla riforma della PS in relazione alla emanazione delle nuove norme di principio sulla disciplina militare.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telefoni centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19